

Tra i marines caduti anche una nativa nord-americana

NEW YORK Tra le vittime americane dell'imboscata di Nassirya c'è anche una giovane donna erede dei «Windtalkers»: Lori Anne Piestewa, 22 anni, ufficialmente dispersa, era nata tra gli Hopi dell'Arizona, una delle tribù indiane che, nella seconda guerra mondiale, grazie ai loro intraducibili dialetti, furono impiegati dalle forze

armate Usa per scambiare messaggi, mai decrittati dai giapponesi. Lori Anne faceva parte della colonna della 507esima Unità di manutenzione intercettata dagli iracheni. Secondo il resoconto di almeno un testimone, potrebbe essere rimasta vittima, con i suoi commilitoni, di una esecuzione in piena regola nel deserto dell'Iraq mentre la sua unità cercava di arrendersi. La famiglia di Lori, che a casa ha lasciato due figli di tre e quattro anni, è stata avvertita dall'Esercito. Ieri le comunità Hopi e Navajo di Lower Moencopi, il villaggio di origine della ragazza nella riserva, si sono ritrovate a pregare per lei nell'antica lingua dei loro progenitori.



Corteo davanti alla Casa Bianca arrestati due premi Nobel

WASHINGTON Due premi Nobel per la Pace sono stati arrestati ieri, insieme a 35 altri pacifisti, nel corso di manifestazione contro la guerra in Iraq tenuta davanti alla Casa Bianca. Sono finite in manette Mairead Corrigan Maguire, vincitrice nel 1976 per il suo attivismo per la pace nel conflitto dell'Ulster, e Jody Wil-

liams, vincitrice nel 1997 per la campagna in favore della messa a bando delle mine anti-uomo. Con loro sono stati arrestati Daniel Ellsberg, autore nel 1971 delle Pentagon Papers, documenti che dimostravano le bugie dell'amministrazione Nixon sul Vietnam, e 33 altre persone, per la maggior parte leader religiosi: un vescovo cattolico, un rabbino, un vescovo metodista, ecc. Il reato loro contestato è stato quello di aver rifiutato di sgomberare su ordine della polizia, ma di continuare a sedere sull'erba scandendo le parole «Peace, shalom» e inalzando cartelli con fotografie di vittime civili della campagna militare Usa-Cb in Iraq.

Famiglie americane divise sulla guerra

Madre di un marine sfila per la pace. Papà senatore vota per il conflitto, la figlia protesta

Leonardo Sacchetti

Altri scontri, altre battaglie. C'è chi, addirittura, parla di un'altra guerra combattuta a oltre dodicimila chilometri dal Golfo Persico. Nel cuore stesso di quell'America - che il presidente George W. Bush ha trascinato nel deserto iracheno - sta andando in scena uno scontro casa per casa, un faccia a faccia che ha sostituito F16 e B52 con armi più innocue: le parole. È lo scontro che sta dividendo molte famiglie americane tra chi è a favore e chi contro questa guerra in Iraq.

Non passa giorno che i grandi media americani non riportino le divisioni che stanno attraversando, sempre di più, le famiglie di ogni stato della federazione. «Anche se è solo un'illusione, pensare di fare qualcosa contro questa guerra è pur sempre meglio che non far niente». A parlare così, in uno di questi scontri familiari, è Fran Johns, madre americana di Chicago. La signora Fran, come ha raccontato a un quotidiano della sua città, ha formato anche un gruppo pacifista del tutto particolare: «Le mamme dei marines contro la guerra». Suo figlio Rob, infatti, è un sergente della Marina degli Stati Uniti che sta combattendo in Iraq, nella battaglia di Nassirya.

È l'anima profonda dell'America, quella riunita la sera in ogni cucina, davanti al televisore acceso, che si sta dividendo. Si parla di guerra in Iraq, certamente, ma si parla anche di pace e di patriottismo. Due termini che spesso, nella propaganda della Casa Bianca, cozzano tra di loro. «Perché dovresti vergognarti di essere contro questa guerra?», si chiede la signora Fran dopo essersi scontrata verbalmente con amici e parenti che l'hanno tacciata di «antiamericanismo». Lei non si vergogna ma sta solo cercando di combattere la sua impotenza. «Protesto sapendo che non servirà a molto - dice la madre di Rob - ma non voglio passare le mie giornate davanti alla tv».

Come lei, molti genitori si stanno organizzando in associazioni pacifiste. Le notizie di piccole e grandi discusso-



Manifestazione contro la guerra a New York

ni all'interno delle famiglie di militari americani si rincorrono dall'Alaska alla California. Dalla Silicon Valley arriva la storia di Judith Ann Ross, cinquantasei anni, il cui figlio si è arruolato nell'esercito dopo l'11 settembre. «Per difendere il suo Paese», spiega mentre con altre 80 madri manifesta davanti a Camp Pendleton, da dove si partono i marines. «Sono orgogliosa di mio figlio - racconta la signora Ross - ma questa non è una guerra difensiva e come madre ho un estremo bisogno di protestare contro tutto ciò». Doni Greenburg, madre di Joshua, non è stata così fortunata: questa donna vive sulla sua pelle di madre le divisioni casa per casa, famiglia per famiglia, prodotte da questa guerra. Suo figlio, infatti, partito per il Golfo, le ha proibito di partecipare a qualsiasi manifestazione. «So che Joshua - racconta Doni - è convinto che chi non difende questa guerra, non difende le no-



LA PACE NON SI ARRENDE

Le manifestazioni contro la guerra organizzate dalla Stop the War Coalition questo fine settimana prenderanno di mira dozzine di «onorevoli traditori». Ovvero quei deputati che la settimana scorsa hanno votato a favore della mozione capitata dal governo a favore della guerra ignorando gli appelli dei loro elettori che volevano una soluzione pacifica o perlomeno una seconda risoluzione delle Nazioni Unite che non c'è stata.

È prassi normale che in previsione di un voto importante in parlamento i 650 deputati delle varie circoscrizioni si consultino con i rappresentanti locali del partito a cui appartengono, con la gente che li ha eletti e con le varie organizzazioni locali in modo da poter prendere in considerazione la loro volontà e rifletterla in loro nome a Westminster al momento del voto. La Stop the

Londra, contestati «onorevoli traditori»

War Coalition è riuscita ad appurare che molti deputati, laburisti in particolare, erano stati consigliati, anche dai sindacati, a votare contro la guerra. Ma al momento cruciale hanno obbedito invece agli ordini, apparentemente molto energici, di Tony Blair che chiedeva loro di schierarsi col governo e votare per la guerra. Questo weekend dunque coloro che hanno capitolato sotto la pressione del governo saranno «picchettati».

Tra le varie attività della Stop the War Coalition vanno segnalate anche le continue proteste nei pressi dell'aeroporto di Fairford da cui partono i B-52 carichi di bombe. Ieri diversi manifestanti si sono incatenati ad un'auto che era stata posta in mezzo alla strada per bloccare un convoglio che portava a delle armi o del petrolio per rifornire gli aerei.

Alfio Bernabei

stre truppe. Ma la cosa non è così semplice».

Ogni famiglia americana con un figlio o una figlia al fronte, raccontano le cronache dei giornali Usa, è diventata specializzata in strategie militari, in arsenali bellici. E in meteorologia: «Quanti gradi ci sono a Bassora? Come soffia il vento vicino a Najif?». Le bandiere a stelle e strisce riempiono le strade delle città, affacciandosi da tanti davanzali, ma non tutti sono a favore di questa guerra. Anche nelle famiglie che non hanno parenti spediti in Iraq, le divisioni tra chi è a favore di questa guerra e chi si oppone sono frequenti. Con casi strani e imprevedibili, come quello registrato nella casa di Max Baucus, senatore repubblicano dello stato del Montana. Fedelissimo del presidente Bush, il sessantaduenne Baucus è stato eletto nel suo collegio grazie a posizioni a favore di un allora ipotetico conflitto in Iraq.

Israele, 48 ore di paura aspettando gli Scud

Il timore di Gerusalemme è quello di un atto estremo di Saddam quando sarà cominciata la battaglia di Baghdad

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Quarantott'ore col fiato sospeso. Incolati alle radio e ai televisori, in attesa di notizie sulla battaglia decisiva: quella che si combatte a Baghdad. Quarantott'ore di speranza e di paura per Israele, perché - dicono a l'Unità fonti dell'intelligence militare di Tel Aviv - messo alle corde e senza più vie di fuga, Saddam potrebbe giocare la carta della disperazione, scatenando i temuti attacchi missilistici contro lo Stato ebraico e i Paesi arabi «traditori» (Kuwait e Giordania in prima fila). Ed è per questo che su tutto il territorio israeliano resta in vigore lo stato di massima allerta. «Siamo ad uno snodo cruciale delle operazioni belliche in Iraq, e quanto più le forze angloamericane stringono la morsa attorno a Saddam e ai suoi fedelissimi, tanto più occorre esercitare la massima vigilanza su possibili colpi di coda terroristici del regime iracheno o di gruppi ad esso collegati», afferma Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier Ariel Sharon. Una conferma ufficiale viene dal ministro degli Esteri Silvan Shalom: il rischio che Israele sia colpito da razzi iracheni non è ancora scongiurato, ammette il capo della diplomazia israeliana in un'affollata

conferenza stampa a Gerusalemme. All'appello, secondo i servizi segreti israeliani, mancherebbero 26 Scud-C in mano alle unità di élite della Guardia Repubblicana: missili che potrebbero essere dotati di testate chimiche o biologiche. «Una cosa è certa - sottolinea ancora Weisglass - Saddam è in possesso di armi di distruzione di massa e ne farà uso quando riterrà di non aver più nulla da perdere». E quel momento potrebbe essere ormai prossimo: è questo l'incubo che dall'inizio della guerra in Iraq accompagna Israele. Scandisce la quotidianità, ne condiziona gli sforzi per conquistare nella giornata momenti di normalità.

La tv israeliana manda in onda le immagini dei civili uccisi nei bombardamenti aerei su Baghdad: «Nes-

In tutto il territorio israeliano resta in vigore lo stato di massima allerta

suno poteva illudersi che la popolazione sarebbe stata risparmiata dalla guerra - riflette Avishai Alon, proprietario di un caffè-ristorante nella centralissima via Ben Yehuda - ma quei morti vanno imputati a Saddam, un criminale che ha usato le armi più potenti contro il popolo iracheno, sterminando migliaia di curdi e ogni possibile oppositore». Nel caffè si raduna una piccola folla. C'è chi dissente da Avishai. «Evidentemente i morti hanno un diverso valore se sono americani, ebrei o arabi. Quella povera gente massacrata al mercato di Baghdad non aveva

armi, non rappresentava una minaccia, ma questo non interessava agli americani», si ribella Azmi, 19 anni, un ragazzo arabo israeliano che studia all'Università di Gerusalemme. Sul video appaiono ora le immagini delle manifestazioni palestinesi a sostegno di Saddam: alcuni ragazzi bruciano bandiere americane e d'Israele, altri invocano il rais iracheno perché torni a colpire, come fece con i missili Scud nel 1991, Tel Aviv: «E sarebbe questo il popolo con cui un giorno dovremmo vivere in pace?», commenta ad alta voce Jony Drom, uno degli 11.600 riservisti

richiamati in servizio a seguito della guerra in Iraq. A unire Avishai, Azmi e Jony, è quella scatoletta che portano a tracolla: all'interno c'è la maschera antigas. Di nuovo, a tenere insieme Israele è la minaccia imminente di un Nemico esterno, che oggi ha il volto temuto del satrapo di Baghdad, oltre quello non meno odiato di Yasser Arafat, il «Bin Laden palestinese», ma che in un futuro prossimo potrebbe vestire i panni, non meno ostili, di un ayatollah iraniano. Vista da Gerusalemme, la guerra in Iraq è solo la prima tappa di quel processo di pa-

cificazione del Medio Oriente da ottenere anche con l'uso della forza. E la tesi dei falchi della Casa Bianca, da Richard Perle a Donald Rumsfeld, che negli ambienti governativi israeliani va per la maggiore. Democrazia e B-52 sono le due facce della stessa strategia politico-militare. Tra i sostenitori più decisi e influenti di questa tesi va annoverato Effi Eitam, leader del Partito Nazionale Religioso e ministro del Commercio nel governo guidato da Ariel Sharon: «In questa fase - rileva Eitam - è prioritario eliminare Saddam. E non solo perché le sue armi di distruzione di massa minacciano Israele. Si tratta di un passaggio cruciale per ridisegnare il nuovo Medio Oriente. Esiste - prosegue il ministro - una inconciliabilità di fondo tra pace, sicurezza e regimi autorita-

ri e teocratici. Eliminare quel dittatore sanguinario è solo la prima tappa di quella guerra contro l'Asse del Male che non può non investire in un futuro prossimo l'Iran, il cui riarmo nucleare e il sostegno al terrorismo islamico e palestinese rappresentano una minaccia mortale per l'Occidente e per Israele». Di analogo tenore sono le considerazioni di Uzi Arad, direttore dell'Istituto di Strategia e Politica del Centro interdisciplinare di Hertzliya: l'Iran, sostiene Arad, «aspira ad una politica di potenza - per la quale ha bisogno di un potere di dissuasione militare che non solo minaccia i Paesi della regione, oltre che Israele di cui nega il diritto stesso all'esistenza, ma anche interessi vitali dell'Europa. Ed è tempo che anche in Occidente si discuta di questo problema». Le conclusioni a cui giunge Uzi Arad, voce molto ascoltata dai neoconservatori dell'Amministrazione Bush, delineano nuovi, inquietanti scenari di guerra nel dopo-Saddam. Il messaggio è chiaro: se la logica della prevenzione vale per l'Iraq, allora, perfino a maggior ragione, il ricorso ad una guerra preventiva è una possibilità da non escludere davanti alla minaccia che l'Iran, una volta divenuto una potenza nucleare tra pochi anni, potrebbe rappresentare per il mondo libero.

Il Papa: ho il cuore oppresso dalle notizie che vengono dall'Iraq

La guerra con il suo bagaglio di distruzione e sofferenza anche per i civili è ben presente al Papa che, dopo aver fatto di tutto nelle scorse settimane per evitarla, non può far altro che seguirne l'evoluzione. E ieri, durante la sua prima udienza generale dopo il conflitto, ha confidato di avere «il cuore oppresso dalle notizie che giungono dall'Iraq». Papa Wojtyła ha raccontato l'oppressione del suo cuore, ha ricordato «gli altri conflitti che insanguinano la terra» e ha rinnovato l'appello alla preghiera. In questo anno dedicato al Rosario per la pace ha quindi deciso la data per un pellegrinaggio a Pompei, alla Madonna del rosario, dove andrà il 7

ottobre a implorare «giustizia e pace per il mondo intero». A Pompei l'annuncio del Papa è stato accolto con il suono delle campane a distesa. L'Osservatore romano ha prontamente rilanciato le parole del Papa, segnalando inoltre la «tragedia della popolazione civile» che, come sempre nei conflitti moderni, rischia di «pagare i costi più alti». Il cardinale ucraino Lubomyr Husar ha invitato a lavorare per evitare uno «scontro di civiltà» visto che «una nuova crociata porterebbe alla distruzione del mondo», e il cardinale Paul Poupard ha ammonito: «La guerra è una follia, non uno spettacolo ma una tragedia».

Secondo l'intelligence mancherebbero all'appello 26 dei missili iracheni proibiti